Periodico della Comunità Pastorale “Visitazione della Beata Vergine Maria” di Caronno Pertusella

ISPIERA

N. 9 - Dicembre 2025

Santo Natale 2025

“Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini, che egli ama”

Natale: il mistero di un amore incondizionato

In un tempo dominato dalla velocità, dal consumo e dalla frammentazione dei valori, il Natale rischia di diventare una festa come tante: luci, regali, musica di sottofondo e un'atmosfera che svanisce il 26 dicembre. Eppure, per un credente il Natale è molto più di un rito annuale: è un evento che continua a interrogare la vita, a purificare lo sguardo, a rinnovare la speranza.
Al centro del Natale c'è un annuncio semplice e rivoluzionario: Dio si fa vicino. Non resta distante, non osserva dall'alto i drammi e le contraddizioni dell'umanità, ma entra nella storia con la fragilità di un bambino. Per il credente questo è il cuore della fede: un Dio che non si impone, ma si dona; che non domina, ma si avvicina; che non parla dall'alto, ma dal basso di una mangiatoia.
Oggi, in un mondo spesso segnato da indifferenza religiosa, conflitti sociali e solitudini silenziose, il Natale invita il credente a ritrovare l'essenziale. Non si tratta solo di ricordare un evento avvenuto duemila anni fa, ma di accogliere il mistero dell'Incarnazione nella vita quotidiana: farsi prossimo, ascoltare, servire. Il Natale diventa allora un invito concreto a portare luce dove c'è buio, pace dove c'è divisione, attenzione dove c'è dimenticanza.
Le guerre in varie parti del pianeta trasformano il Natale in un momento di contraddizione: mentre milioni di persone decorano alberi e scambiano doni, altre vivono l'angoscia della guerra, della fuga dalla propria casa e della perdita di affetti cari. In tale contesto, la liturgia cristiana e la tradizione della nascita di Cristo assumono un significato che trascende la festa stessa: ricordano che la speranza può nascere anche in mezzo alla disperazione, che la luce può illuminare le tenebre più fitte.
Accanto alle guerre, un altro fenomeno che caratterizza il nostro tempo è l'indifferenza religiosa. In molte società contemporanee, il Natale viene percepito sempre più come un evento commerciale o culturale, svuotato del suo significato spirituale. Per i cristiani, questo atteggiamento rappresenta una sfida: come mantenere viva la testimonianza della fede in un contesto in cui il sacro sembra relegato a un ruolo marginale? La risposta può trovarsi nella concretezza della carità e della solidarietà, nei gesti di amore verso il prossimo, verso chi soffre soprattutto nel ricercare la vera spiritualità della festa del Natale.
Per un credente, Natale significa anche riscoprire la gioia. Non una gioia effimera, ma quella che nasce dalla certezza di essere amati da Dio senza condizioni. È la gioia che permette di guardare la vita con fiducia, nonostante le difficoltà; la gioia che invita a condividere, a perdonare, a ricominciare.
Infine, il Natale oggi richiama il credente alla responsabilità: se Dio entra nella storia, allora nessun luogo umano è estraneo alla sua presenza. La fede non può essere chiusa in chiesa o confinata in un rito; deve diventare testimonianza nella famiglia, nel lavoro, nella società. Celebrando il Natale, il credente è chiamato a diventare segno di quella luce che il mondo spesso cerca senza saperlo.
In questo senso, il Natale non perde significato, ne acquista. È la festa che ricorda la dignità dell'uomo e la vicinanza di Dio, la possibilità di un mondo riconciliato e la speranza che, nonostante tutto, continua a nascere.

A tutti gli abitanti di Caronno Pertusella, credenti e non, giunga il mio sincero augurio di buon Natale! Per noi tutti uomini e donne di buona volontà chiedo al Signore di donare ancora la volontà di tenere accesi nei cuori i desideri più belli che ci portano verso il bene.

Il vostro Parroco don Angelo

Buon Natale!

ISPIERA

Periodico d'informazione, cultura e attualità.

Comunità Pastorale Visitazione della Beata Vergine Maria

Direzione, Redazione e Amministrazione
piazza Cardinale G. Colombo
Caronno Pertusella

Direttore Responsabile
Don Angelo Cavenago

Redazione:
Angelo Caldera, Francesca Castoldi, Chiara Colombo, Valeria Corti, Cinzia Portello, Carlo Robbiati, Adele Rossetti, Marco Seveso.

È possibile trovare copie di Ispiera nelle chiese parrocchiali oppure in digitale sul sito internet della Comunità Pastorale
https://www.cpmadonnavisitazione.it/ispiera/

Diacono Alberto Caldera, diacono per la Chiesa di Milano

Lo scorso 8 novembre, nel Duomo di Milano, l'Arcivescovo Delpini ha ordinato otto nuovi diaconi.

Fin qui, in sintesi, la notizia di un evento al quale alcuni fedeli della nostra Comunità pastorale hanno potuto partecipare direttamente. Ma per coloro cui questa notizia è passata inosservata, mi è stato chiesto di dire qualcosa per sollecitare il loro interesse o, per lo meno, colmare qualche loro curiosità riguardo a ciò che è accaduto quel pomeriggio.
Cominciamo, dunque, dall'inizio.
C'è una data: 8 novembre di quest'anno. Ma, cosa è successo prima? Come si è arrivati a questo giorno? O, meglio, come Alberto Caldera è giunto a questo momento di grazia per tutta la diocesi?
Mi pare di ricordare che circa sei anni fa capitò un mio incontro con lui, durante il quale ci fu un accenno riguardo un possibile avvio di preparazione al diaconato. Seppi, poi, che il cammino era iniziato, dopo un suo colloquio con i responsabili diocesani, che giudicarono la sua disponibilità in modo favorevole. Una preparazione, quindi, durata sei anni e che ha compreso i corsi di teologia presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Milano e puntuali incontri formativi e spirituali. Il tutto cercando di armonizzare questo cammino con gli altri impegni, sia di carattere famigliare che di lavoro e di collaborazione parrocchiale. Credo che siano stati sei anni molto intensi, che hanno visto coinvolti i suoi famigliari, prima di tutto la moglie Sabrina e i suoi tre figli.
Dopo trentacinque anni, sono ancora vive in me alcune sensazioni della mia ordinazione diaconale, avvenuta nel Duomo di Milano nell'ottobre del millenovecentonovanta, alla vigilia della festa della Dedicazione della nostra Cattedrale. Anche lo scorso otto novembre si è ripetuto il medesimo rito di ordinazione. I parenti, gli amici e tutte le comunità cristiane che hanno accompagnato i nuovi diaconi hanno potuto rinfrescare la loro appartenenza alla chiesa ambrosiana, sotto le volte gotiche del nostro duomo. Resta sempre un'esperienza unica arrivare in duomo. All'esterno, lo sguardo corre subito in alto alla grande facciata, alle guglie e alla Madonnina. Poi si entra e si va verso l'altare, circondati e attratti dalle preziose vetrate. Quasi non ci si rende conto di camminare su di un tappeto di "santi". Proprio così, perché sotto il pavimento del duomo sono sepolti i grandi vescovi di Milano. Alcuni li abbiamo conosciuti anche noi: il caronnese Giovanni Colombo sepolto nella navata di destra e Carlo Maria Martini nella navata di sinistra. Possiamo dire che in quel luogo viene custodita, non solo la storia della chiesa, ma anche la storia dell'intera Milano. Insomma: la nostra storia di cittadini e di cristiani.
Per capire chi è il diacono non si deve prescindere dal fatto che è stato l'arcivescovo Delpini a ordinare diacono l'Alberto. Si usa scrivere sulle immaginette ricordo dell'ordinazione che questa avviene mediante la preghiera e l'imposizione delle mani del Vescovo. Questo è un gesto che lega inscindibilmente la vita del diacono a questo suo vescovo e ai suoi successori. Un antico documento redatto da un Padre della Chiesa dice infatti che al diacono "vengono imposte le mani, non per il sacerdozio, ma per il servizio del vescovo". Questo si traduce in due direzioni. In primo luogo in una dimensione tutta spirituale, che coinvolge lo stesso stile di servizio che deve caratterizzare tutta intera la comunità cristiana. Tutti i ministeri ecclesiali non sono fini a se stessi, ma sono destinati alla testimonianza del vangelo e al bene dell'intera comunità cristiana alla quale i ministri ordinati vengono inviati. Così anche il diaconato è sacramento di Gesù servo (si legga qui nel vangelo di Giovanni ciò che fece Gesù lavando i piedi degli apostoli all'Ultima Cena), perché a tutti i battezzati non venga meno il loro compito di servire i poveri. Questa non è un'utopia. Anche il nostro papa Leone ha voluto richiamare questo compito nella sua prima Esortazione apostolica dal titolo, molto significativo, di "Dilexi te": la Chiesa intera, se vuole essere

«Sì, lo prometto». Dopo avere espresso la volontà di assumere gli impegni che la consacrazione diaconale comporta, i candidati promettono "filiale rispetto e obbedienza" all'Arcivescovo ed ai suoi successori.

riconosciuta come segno e strumento di salvezza, non può fare altro che farsi prossima ad ogni persona, in una società come la nostra, che rischia di perdere il senso della fraternità nelle relazioni umane, lasciando i poveri e gli indifesi ai margini della vita civile, quasi fossero uno scarto.
Il secondo luogo è molto pratico: ad Alberto e ai suoi compagni di ordinazione, come del resto a tutti gli altri diaconi ordinati da tempo, è stata consegnata una lettera nella quale è scritta la loro destinazione pastorale. Anzitutto viene indicato il luogo o la Comunità cristiana alla quale sono inviati e anche il campo o il settore del loro ministero (liturgia, catechesi, carità...). Già da tempo il nostro Arcivescovo ha espresso l'intenzione di mandare i diaconi in realtà cosiddette "sovraparrocchiali". Per cui molti diaconi svolgono il loro ministero in grandi Comunità pastorali, oppure hanno il compito di responsabili in settori decanali; oppure in ospedali o nelle carceri come aiuto al cappellano; qualcuno ricopre incarichi anche in uffici diocesani e di curia arcivescovile. Il tutto con uno stile contraddistinto dalla gratuità, perché "gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date", senza pretendere alcuna ricompensa.
La maggior parte dei diaconi ambrosiani (attualmente sono poco più di centosettanta) sono sposati, mentre una minima parte sono celibi. Questo loro stato di vita è stato certamente preso in considerazione per quanto riguarda la loro destinazione pastorale. Le loro competenze in campo professionale (molti sono laureati e altri svolgono compiti di responsabilità sia in istituzioni pubbliche che in aziende private), sono occasione per testimoniare nel rispettivo ambiente lavorativo, tendenzialmente refrattario alle indicazioni della Dottrina sociale della Chiesa, uno stile cristiano

nelle relazioni tra colleghi. Dove normalmente non arriva la presenza di altri ministri ordinati (preti o vescovi), il diacono può dire, ma soprattutto, testimoniare il Vangelo.
Ecco chi è il diacono. Ecco come sarà il ministero e la vita futura di Alberto.

Diacono Renato

Asilo Infantile Cardinal Giovanni Colombo e Scuola dell'Infanzia San Vincenzo de' Paoli

Una presenza educativa a servizio delle future generazioni

Sul territorio della nostra comunità pastorale operano, da oltre un secolo, nell'ambito dei servizi alla prima infanzia, due plessi educativi, la Scuola dell'Infanzia San Vincenzo de' Paoli e l'Asilo Infantile Cardinale Giovanni Colombo, che, pur avendo una diversa fisionomia giuridica – giacché la prima è emanazione diretta della Parrocchia Sant'Alessandro di Pertusella, mentre il secondo, pur legato da un cordone per così dire "ombelicale" alla Parrocchia Santa Margherita di Caronno, è un ente dotato di personalità giuridica e autonomia patrimoniale –, condividono ispirazione, storia, vita presente e prospettive future.
Entrambe le scuole, infatti:

- sono nate, nel primo decennio del secolo scorso, in seno alle rispettive comunità, grazie a un disegno lungimirante dei parroci di allora e all'adesione convinta delle famiglie dei fedeli;
- sono state affidate per molti decenni – fin oltre le soglie del millennio – alla sapiente cura didattica delle religiose (le suore dell'Immacolata Concezione di Ivrea a Caronno e della Piccola Casa del Cottolengo di Torino a Pertusella), grazie alla cui amorevole passione educativa si sono consolidate come un punto di riferimento irrinunciabile per la crescita di numerose generazioni di allieve e di allievi;
- pur dopo il venir meno di questa presenza, sono rimaste fedeli alla propria ispirazione originaria, radicata nei valori della fede cattolica e di un autentico umanesimo cristiano, ma scevre da qualsiasi intento di proselitismo o indottrinamento: questo riferimento ideale, cui aderiscono senza alcuna difficoltà i genitori, sempre più numerosi, appartenenti ad altre religioni e anche non credenti, è infatti il veicolo per condurre i bambini a scoprirsi e ad esprimersi, ciascuno nella propria originaria specialità, riconoscendo dentro sé stessi, negli altri e nel creato l'amore di Dio e condividendolo con tutti e con tutto;
- aliene da qualsiasi tradizionalismo (che è concetto ben diverso – e deteriore – rispetto a quello di tradizione) e nostalgia per il passato (che nulla ha a che vedere con la memoria delle proprie radici e della propria storia), attingono a questo patrimonio di valori per raccogliere le sfide della modernità, con l'aggiornamento continuo delle

tecniche didattiche e l'attenzione costante al miglioramento della qualità del servizio, contemperandoli con l'esigenza di consentire, attraverso il contenimento delle rette, l'accesso anche alla famiglie meno facoltose;

- non hanno infatti scopo di lucro e chi le amministra o comunque collabora alla loro gestione lo fa a titolo gratuito e volontario, pur con le responsabilità connesse ad un'organizzazione e ad una regolamentazione normativa sempre più complesse;
- attraversano, sotto il profilo economico e finanziario, un momento particolarmente critico, legato alla crisi demografica che affligge la comunità territoriale, nel contesto di un'offerta di servizi contrassegnata dalla massiccia presenza della scuola pubblica, che è quasi gratuita e con la quale non è pertanto possibile competere ad armi pari, specie in una congiuntura economica in cui le famiglie sono particolarmente attente al bilancio domestico: pur riconoscendosi l'apprezzabile contributo erogato dall'Amministrazione Comunale in virtù della convenzione in essere, non può infatti sottacersi che l'attuale assetto normativo ancora non realizza compiutamente il principio di sussidiarietà e non garantisce appieno l'esercizio della libertà di scelta da parte degli utenti, perché non pone le scuole paritarie – neppure quelle che non perseguono il profitto e praticano una politica di ampia accessibilità anche in favore dei meno abbienti – su un piano di effettiva eguaglianza con il settore pubblico;

- pur consapevoli delle difficoltà del momento, guardano al futuro con cristiana speranza e fiducia nella divina provvidenza: allontanando paura e rassegnazione, che mal si conciliano con lo spirito evangelico, ambiscono a dare più ampio respiro alla propria attività allargandola anche alla fascia d'età prescolare (mentre la Scuola San Vincenzo de' Paoli, che ha assunto la denominazione di "polo per l'infanzia", già accoglie da alcuni anni, nella sezione primavera, i bambini a partire dall'età di due anni, l'Asilo Card. Colombo sta realizzando i lavori finalizzati all'apertura, che avverrà a giorni, di un nuovo asilo nido).

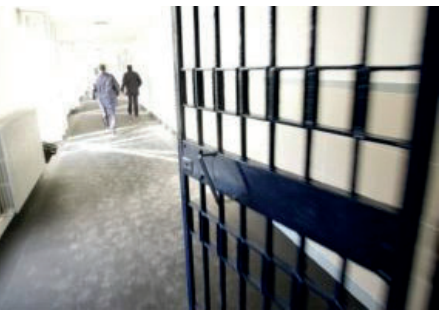
Agli autori del presente articolo, che vivono in prima persona questa realtà e l'hanno particolarmente a cuore, sia consentito appellarsi alla sensibilità e alla generosità di coloro – tutti potenziali collaboratori e benefattori – che avranno la bontà di leggerlo.

Marco Seveso e Massimo Croci

Il giubileo dei detenuti: la speranza non delude

Dopo la cerimonia nella basilica di San Pietro che ha ufficialmente dato il via all'Anno Santo, papa Francesco ha aperto la seconda porta nel carcere di Rebibbia. Non si è trattato soltanto di un evento unico nella storia del Giubileo. Aprire quella porta santa ha voluto dire far entrare uno spiraglio di luce che deve entrare nelle carceri di tutta Italia, di tutto il mondo per dare speranza a quelli considerati gli ultimi dalla società ma che per il Pontefice e la Chiesa sono i primi nel loro cuore.

Il pontefice ha sottolineato che questo gesto riguarda sia chi è dentro sia chi è fuori perché "spalancare le porte del cuore" è un atto che riguarda tutti.
Anche noi "da fuori" accogliamo l'invito di papa Francesco dedicando uno spazio su Ispiera al giubileo dei detenuti guidati **don Pietro Limardo**, cappellano del carcere di Opera, alle porte di Milano. Un istituto penitenziario fra i più grandi d'Italia con circa 1400 persone recluse dove la maggior parte sconta condanne definitive inserite in regimi come l'alta sicurezza e il 41-bis; una realtà dura con problemi legati al sovraffollamento, alla carenza di strutture e di risorse ma esempio di luogo di ripartenza come emerge dalla riflessione di don Pietro Limardo, cappellano del carcera di Opera, alle porte di Milano.



Caro don Pietro che cosa rappresenta per te l'apertura della Porta Santa nel carcere di Rebibbia?

Il 26 dicembre scorso, festa di Santo Stefano, Papa Francesco ha compiuto un gesto di straordinaria eloquenza: l'apertura della Porta Santa nel carcere di Rebibbia. In quell'occasione, definì la chiesa del carcere con una parola inattesa: **"È una Basilica"**. La chiesa di Rebibbia fu, dunque, **"La seconda Basilica, l'ha definita".** Questa decisione inedita esprimeva il cuore stesso del Giubileo: un anno di compassione, consolazione e speranza per tutti, specialmente per coloro che sono relegati ai margini della società e la cui voce non è ascoltata. L'apertura della Porta Santa in carcere lasciò **"il segno tra i detenuti"**, che percepirono la sincera vicinanza e l'amore del Papa. Le sue parole all'ingresso del carcere hanno raggiunto il cuore dei presenti: **"Ogni volta che vengo in carcere la prima domanda che mi faccio è perché loro e non io… perché ognuno di noi può scivolare, l'importante è non perdere la speranza."** Queste frasi costruiscono ponti, ricordando che una nuova scelta è sempre possibile. La Speranza non è una mera illusione, ma **"forza che trasforma e costruisce"**. È la certezza che **"mentre il figlio si è allontanato da casa spendendo tutte le**

ricchezze e riducendosi a mangiar il cibo dei maiali" il Padre ha continuato ad aspettarlo con le braccia aperte.

Che cos'è per te la Speranza?

La Speranza cristiana non è l'ottimismo ingenuo e trova il suo fondamento nella **Misericordia del Padre**.

Quali sono i bisogni e le speranze dei carcerati?

La lettera inviata al Presidente Mattarella nel luglio dello scorso anno da un gruppo di detenuti del carcere di Brescia rivela le preoccupazioni più profonde delle case di reclusione. Nelle loro parole si legge la consapevolezza del male commesso e la richiesta di un percorso rieducativo autentico: **"È giusto pagare per chi ha sbagliato, perché occorre rieducazione; è altresì vero che oggi, con questo sovraffollamento, le persone detenute vengono poco alla volta, giorno dopo giorno, defraudate della loro umanità, e questa cosa deve fare paura, e fa concretamente spavento... Qui nessuno chiede alcuna misura di grazia, desideriamo solamente poter avere un percorso corretto, giusto, che ci consenta di migliorarci come persone."**

Qual è la tua opinione in merito alla funzione rieducativa delle carceri?

Le persone che si occupano della funzione rieducativa lavorano con estrema passione e competenza. Ci sono ampi margini di miglioramento: i numeri del resto parlano chiaro. In Campania, solo per fare un esempio, c'è un solo educatore ogni 74,6 persone detenute, contro un agente di polizia ogni 2,08 persone detenute. Uno squilibrio che dice molto su dove si concentrano le risorse e le priorità dell'amministrazione penitenziaria. Non solo per carenza di personale di custodia, ma soprattutto per la radicata coincidenza tra pena e retribuzione: chi ha sbagliato deve pagare, rispondendo al male con altro male. E' illogico pensare che il carcere possa educare alla ricostruzione di relazioni positive attraverso l'isolamento. Il compito "rieducativo" dovrebbe esser affidato all'intera comunità civile che ha solo giovamento dall'accogliere una persona "nuova" dopo la detenzione.

Dalle affermazioni dei detenuti emerge chiaramente che la pena da espiare deve consistere in una forma di riparazione, fedele alla Costituzione, per realizzare un vero percorso di rieducazione che assomigli ad una rinascita. La paura più grande è infatti quella di essere derubati della dignità che appartiene a ogni essere umano, anche a chi sbaglia, poiché il carcere non deve mai diventare un luogo di disumanizzazione. Il loro desiderio vero non è la grazia, ma la possibilità reale e concreta di poter cambiare vita attraverso un percorso personale di onestà e rispetto delle leggi. Per questo, ai detenuti non deve essere tolta la speranza, né deve essere ridotta a una vuota parola; occorre offrire quella speranza nelle cose grandi che si possono raggiungere, anche se a piccoli passi.

Anche ad Opera vivete il dramma dei suicidi?

Una delle **"confidenze"** più affliggenti raccolte nei colloqui in **carcere** è: **«Non ho nessuno che mi venga a trovare. Nessuno che mi pensi. Non c'è nessuno a cui interessi come sto e che, nemmeno per consuetudine o cortesia, mi domandi "come stai?"»**.

In questo **scenario**, l'eccessiva vicinanza fisica tra persone detenute non si traduce in solidarietà; c'è poca solitudine, ma troppo isolamento e **disinteresse**. Le relazioni sono per

necessità imposte e spesso opportunistiche: l'attenzione non è rivolta a "chi sono", ma a "quello che posso **dare**" o "rendere".

Troppi detenuti hanno conosciuto un passato di **rapporti** strumentali, dove si vale per quello che si offre, non per quello che si è.

In questo scenario inquinato di **interazioni**, dove strumentalizzazione e opportunismo segnano la **situazione**, chi non riesce a "liberarsi nella vita" sente forte il desiderio di "liberarsi dalla vita". Le forme **ricorrenti** di autolesionismo e il tentato suicidio sono il grido estremo di emergenza: un tentativo disperato di farsi notare (**"mi faccio del male perché tu ti accorga di me per non farmi del male"**). Il suicidio mancato rischia di essere sperimentato come l'ennesimo fallimento, confermando l'esperienza che l'interesse è suscitato solo da quello che si fa, non da quello che si è.

Del resto, questa è la cifra del carcere: ci si trova lì per quello che si è fatto, e quello che si è fatto finisce per definire per sempre quello che si è: detenuto, spacciatore, assassino. L'etichetta **stabilita** dalla sentenza si traduce in un'etichetta di "Fine pena: mai". Uno, per liberarsi dalla pelle tatuata irrimediabilmente dal giudizio che diventa pregiudizio, crede **opportuno** liberarsi dal corpo.

Come si può offrire la Speranza ai detenuti?

Offrire Speranza alle persone condannate significa donare loro l'esperienza di una possibile relazione **incondizionata**.

C'è un testo a mio avviso fondamentale per la nostra cultura e spiritualità cristiana: *La Via Crucis del povero*, di don Primo Mazzolari nella quale si afferma, a memoria: «Chi ha poca Carità, vede pochi poveri, chi ha tanta Carità vede tanti poveri, chi non ha nessuna Carità, non vede nessuno, solo sé stesso».

In carcere non si può non sentire *Il grido della terra e il grido dei poveri*: è un urlo continuo, che, come il vento chiuso in una scatola, continua a soffiare e a muovere dentro la propria umanità

La sfida che la Chiesa può accogliere è quella di superare il concetto di una Chiesa che *va* in carcere per realizzare la prospettiva di una Chiesa che *è* in carcere. Coloro che operano nel mondo carcerario non assistono degli estranei alla Chiesa, ma si uniscono a una porzione di Chiesa già presente, sebbene impossibilitata alla reciprocità. Questa dimensione missionaria ed evangelizzatrice coinvolge tutti i cristiani, non è riservata ai soli operatori/volontari delle carceri.

È una questione ecclesiale che coinvolge tutti. Molti si fermano ai sacramenti o alla dispensa dai sacramenti e lasciano in secondo piano la consapevolezza che la Chiesa è essa stessa sacramento; la celebrazione eucaristica esprime ed alimenta questa identità. Gesù non ha separato l'Eucaristia dalla lavanda dei piedi, poiché sono unite nell'azione e nel mandato di Gesù, una Chiesa che spezza e condivide il pane. "Se ci chiniamo con rispetto per raccogliere un frammento di pane eucaristico caduto, **"perché non dovremmo chinarci con altrettanto rispetto sul fratello che è caduto?"**

Si può intendere in questo modo il precetto di "visitare i carcerati"?
L'annuncio del Vangelo, nel mondo degli istituti di reclusione (e non solo), non è questione di contenuti, ma soprattutto di **relazioni**, che sono ciò che ci costituisce in persone.
"Dove c'è il massimo di fragilità, c'è anche il massimo potenziale di cambio di vita".
Spiritualità significa dare nuove ragioni di vita dopo l'esclusione e la reclusione. Per questo c'è bisogno di celebrare, ma soprattutto di **tessere incontri e relazioni**, dalle quali nasca prima l'aiuto e poi la celebrazione.

In questo anno giubilare come possiamo noi, "da fuori" sentirci parte di questa opera di umanità e di misericordia?
Le comunità cristiane possono offrire anzitutto relazioni segnate da **condivisione, gratuità, com-passione**, non per supplire al carcere, ma per la loro missione: costruire relazioni convertite e trame di comunione. Ciò include le famiglie di origine dei detenuti, che pur innocenti sono coinvolte nella pena, e la società più ampia, dove i pregiudizi radicati non aiutano a superare la necessità del carcere.
Aiutare una persona detenuta ad imparare un lavoro con cui vivere è una aspetto della dignità della persona; ciò è sancito dalla Costituzione senza distinzione tra incensurati e colpevoli.
Un punto cruciale è quello di avere il coraggio di offrire un lavoro ad un detenuto oppure aiutarli a trovare un luogo dove vivere dopo tanti anni trascorsi in carcere, un luogo costituto da muri e da relazioni umane accoglienti. Che segno giubilare sarebbe per il mondo se ogni comunità cristiana accettasse questa sfida con una persona detenuta.

E in particolare qual è la testimonianza dei detenuti per i giovani?
Ci sono persone che si sono rese colpevoli di reati atroci e ripugnanti contro la società civile e che nei decenni di reclusione hanno realmente compiuto un cammino di conversione ed ora vivono portando in coscienza il peso dell'accaduto; per loro sogniamo la possibilità di testimoniare ai giovani che la malavita criminale inganna e porta alla distruzione di sé. Essi sono stati ingannati dalla mafia o dalla ndrangheta ed hanno ricevuto e trasmesso solo sofferenza e distruzione.
Potrebbe essere un modo in cui queste persone che si sono macchiate dei reati più efferati e sanguinosi possono restituire del bene alla società dopo averlo sottratto.

Il dolore del carcere si trasforma in speranza anche attraverso il progetto "Metamorfosi", un progetto semplice che vuole arrivare a tutti... A cosa si deve la scelta di questo nome?
Tra i tanti progetti che realizza in modo simbolico la missione dei cristiani in carcere ad Opera è quello chiamato **Metamorfosi.**
Le persone detenute utilizzano il legno delle barche per produrre strumenti musicali utilizzati da un'orchestra. Il legno che è stato strumento di morte per tanti migranti nel Mediterraneo diventa uno strumento musicale con cui tutti possano conoscere una realtà, quella delle persone migranti, che viene spesso rimossa, guardata con indifferenza o affrontata e raccontata in modo ideologico
"Metamorfosi" perché questa mutazione del legno cambia anche chi la realizza, cioè le persone detenute che compiono un reale percorso di riscatto e di reinserimento sociale. Il progetto risponde al bisogno di comunicare una cultura dell'accoglienza e della dignità umana attraverso l'arte.
È il fine dell'esecuzione della pena in carcere: riscoprire la dignità profonda di essere umano attraverso un cammino di revisione della propria vita passata ed un radicale distacco dal male compiuto.

Tra le attività laboratoriali presenti in carcere, puoi raccontarci anche quella del "Il senso del Pane" presa come modello di riferimento in Italia e nel Mondo.
Un altro progetto altamente simbolico è quello della produzione delle Ostie: le ostie, preparate per la celebrazione eucaristica, vengono prodotte da persone detenute che nel loro passato hanno commesso reati gravi di sangue, ma hanno seguito un autentico percorso di conversione interiore e di pentimento.

Il laboratorio rappresenta dunque un "luogo-ponte" per pensare al proprio futuro. Le persone detenute e le persone in stato di povertà o di fragilità sono inserite nell'attività di produzione di ostie per un massimo di due anni, tempo necessario per costruire un concreto progetto di vita e di dignità."
"Il senso del pane" ha già visto papa Francesco consacrare le ostie nel gennaio del 2016 preparate a Opera in occasione del Giubileo dei Migranti e successivamente, in occasione del Giubileo dei detenuti, papa Leone XIV ha consacrato le ostie provenienti dal laboratorio eucaristico di Opera.
Quest'ultimo laboratorio mi colpisce in modo particolare poichè mani che si sono macchiate di sangue, mani di persone con "fine pena mai" che hanno tolto la vita agli altri sono le stesse che danno forma al pane che diventerà il Corpo di Cristo. Capisco maggiormente come, attraverso questo gesto, sia data ai detenuti la possibilità di vivere il Giubileo della Misericordia, in un modo semplice come gli ingredienti usati per l'impasto del pane.
Il progetto è stato esportato anche nelle carceri di tutti i Continenti e rappresenta per noi un'opportunità per riflettere sul tema del male e sul bisogno comune di essere salvati da Cristo, un invito per noi a maturare una maggiore consapevolezza anche quando ci avviciniamo all'Eucarestia, come ben sintetizzato dalle parole di un detenuto del laboratorio *"Nella mia vita precedente ho commesso azioni terribili, oggi, invece, porto Dio alla gente. Questa attività mi permette di chiedere perdono e fare del mio presente qualcosa di bello".*

Chiara Colombo

La condivisione con gli Anziani della Corte Cova

Tu sei prezioso ai miei occhi

Nella RSA Corte Cova il martedì è una giornata speciale perché una volta al mese i nostri sacerdoti celebrano la messa per gli anziani. Gli altri martedì noi, volontari dell'Unitalsi, abbiamo l'opportunità di trascorrere in preghiera il pomeriggio con gli anziani della Corte Cova, assieme ai Ministri straordinari dell'Eucarestia della nostra Comunità pastorale. Si prega come in famiglia, si meditano i misteri del Rosario, si canta; si parla del Signore, di quanto ci ama ed è vicino anche nei momenti della sofferenza e della solitudine. Gli anziani ci accolgono con un sorriso, radunati nel salone centrale, contenti di vivere questo momento con noi. E noi siamo ancora più contenti di loro. La loro preghiera è attiva, sono loro che introducono le Ave Maria e noi tutti rispondiamo. Con stupore, spesso abbiamo constatato che durante il rosario molte persone è come se si ridestassero, manifestando la propria personalità e volontà di esserci, di partecipare. E' facile pregare il rosario perché è per tutti, è accessibile a qualunque linguaggio e in ogni tempo. Li guardiamo pregare con intensità e ci chiediamo quante Ave Maria avranno accompagnato la loro vita, le loro preoccupazioni, le gioie, le ansie e le speranze. Non è possibile contarle. Condividiamo con loro questo momento di raccoglimento e di preghiera. È un momento semplice, ma pieno di fede palpabile. Tra noi veramente cresce sempre di più un legame di affetto, di bene e di consolazione. Noi volontari, giorno dopo giorno, guardandoli impariamo il significato delle parole di Isaia "Tu sei prezioso ai miei occhi" (Is 43,4). Guardando i loro volti, le mani esili, a volte quasi trasparenti, le spalle cariche, rispettiamo gli anni che li accompagnano e riconosciamo le loro esperienze vissute. Il Rosario ci porta all'incontro con Gesù nell'Eucarestia, distribuita dal Ministro straordinario che racconta così la sua esperienza: "Quasi ogni settimana ho la gioia di portare la Santa Comunione agli anziani della casa di riposo del nostro paese. È un servizio che, ogni volta, mi tocca il cuore, è un momento che attendo sempre con grande emozione perché in quei gesti semplici si manifesta tutta la tenerezza di Dio. Quando varco la soglia della struttura con la pisside tra le mani, sento che non entro da sola: è Gesù che mi accompagna, pronto a farsi vicino ai suoi figli più fragili. Gli ospiti mi accolgono con sorrisi, con parole semplici o, a volte, solo con uno sguardo. In quei momenti capisco che non servono tante parole: basta il silenzio, la fede e l'amore. Quando dico "Il Corpo di Cristo", le loro mani tremanti che si aprono per ricevere l'Eucaristia mi parlano più di mille prediche. In quel piccolo frammento di pane si racchiude tutta la loro vita, la loro sofferenza, la loro speranza. Per molti di loro, che non possono più partecipare alla Messa in chiesa, la Comunione è il legame vivo con la Comunità: un segno che la Chiesa non li dimentica, ma li raggiunge là dove si trovano. Ogni visita è un incontro di grazia. A volte penso di andare per donare qualcosa, ma torno sempre io a essere la prima a ricevere: la loro fede, la loro serenità, la loro capacità di affidarsi completamente a Dio. Portare Gesù agli anziani mi ha insegnato che il Signore non smette mai di farsi vicino, anche quando la vita sembra spegnersi. È Lui che entra in punta di piedi in quelle stanze, che consola, che illumina, che dona pace. E così, per un momento, la casa di riposo si trasforma in una piccola chiesa: silenziosa, semplice, ma piena della presenza viva di Cristo." Il pomeriggio termina con il sorriso perché sempre si racconta una fiaba che lascia gli anziani con la bocca aperta, in attesa del finale. A volte, la voce di chi racconta la storia ha un sussulto e quasi si interrompe per la commozione nel vedere i loro volti così attenti e la loro attiva adesione. Stiamo vivendo l'Anno Santo, il Giubileo. Tra i moltissimi momenti giubilari è rimasto particolarmente nel cuore il Giubileo della Consolazione a cui sono stati invitati coloro che stanno vivendo un tempo di dolore e afflizione. ***"Ridare speranza, asciugando le lacrime"*** era il tema della veglia in San Pietro presieduta da Papa Leone. Il Papa ha richiamato l'invito del profeta Isaia "Consolate, consolate il mio Popolo". "Oggi," ha detto il Papa, "questo invito giunge in modo impegnativo; chiama a condividere la consolazione di Dio con tanti fratelli e sorelle che vivono situazioni di debolezza, di tristezza, di dolore. Si può trasformare tutto il dolore con la grazia di Gesù Cristo. Questa Parola compassionevole, fattasi carne in Cristo, è il buon samaritano di cui ci ha parlato il Vangelo: è Lui che lenisce le nostre ferite, è Lui che si prende cura di noi. Nel momento del buio, anche contro ogni evidenza, Dio non ci lascia soli. Dove c'è il male e la sofferenza, là dobbiamo ricercare il conforto e la consolazione che vincono e non danno tregua. Poggiare il capo su una spalla che ti consola, che piange con te e ti dà forza, di questo nessuno può privarsi perché è il segno dell'amore". In questi giorni di festa, l'augurio è di essere uniti nella gioia del S. Natale. Così il nostro cuore sarà riempito di pace.

Augusta Borghi